

Sì

Cartelli operai a Mirafiori

«Con i 4 punti abbiamo dato 25 miliardi ad Agnelli»

«Ho capito, non mi adegua!» - Le firme di 300 delegati, anche di cattolici e socialisti

Dalla nostra redazione

TORINO — «Ho capito... ma non mi adegua!», la battuta di Ferrini è capovolta, ma siamo certi che il simpatico attore romagnolo non protesterà. In fondo anche questo è un segno di successo. Tanto più se la battuta modificata spicca su centinaia di manifesti, affissi nelle banche di tutte le officine della Fiat Mirafiori, sotto gli occhi di 40 mila lavoratori.

Ma chi è che «non si adegua»? I manifesti sono firmati uno per uno. Cominciano infatti così: «I sottoscritti... (nome e cognome aggiunti a pennarello)... non si astiene, va a votare e vota sì». Tra le firme ci sono quelle di oltre 300 dei 500 delegati del grande stabilimento. Non solo della Cgil, ma anche numerosi delegati della Cisl ed alcuni della Uil. Ci sono i nomi di lavoratori molto conosciuti, ma anche socialisti, cattolici, indipendenti.

Il testo è di una chiarezza esemplare: «Il 14 febbraio dell'anno scorso, senza consultarmi, mi hanno portato via 4 punti di scala mobile: 27.200 lire al mese. Ho scoperchiato ed organizzato la protesta, ho raccolto firme e soldi, sono andato a Roma il 24 marzo a difendere i miei diritti contro l'imbroglione salariale, per difendere la democrazia e la partecipazione vera ad un nuovo sindacato. Da allora ad oggi ci ho rimesso 442.000 lire (senza contare i decimali) che sono finite nelle tasche dei padroni, per un totale che solo a Mirafiori per 40 mila lavoratori, significa 25 miliardi e 636 milioni regalati alla Fiat».

«Ho un salario — prosegue il manifesto — col quale faccio fatica a campare. I prezzi continuano ad aumentare. La disoccupazione è in aumento. Continuo a pagare una barca di tasse. Il sindacato diviso conta meno di prima, il padrone è diventato ancora più prepotente e dei

soldi «regalati» fa un uso tutto a suo vantaggio. Ho capito: cercano di far intendere che sarei io, col salario (poco) che prendo, il responsabile dell'inflazione e della disoccupazione, anziché il governo ed i padroni; che sarei io il distruttore dell'economia, anziché i ladri e gli evasori fiscali; che dovrei dar retta a Pannella, Craxi, Carniti, Benvenuto e fare l'astento. Mi spiace per loro: non mi adegua e vado a votare sì».

Questo manifesto è solo una delle iniziative assunte dal «Comitato per il sì» della Fiat Mirafiori. I suoi promotori, lavoratori di diverse organizzazioni sindacali e tendenze politiche, hanno deciso di fare propaganda non solo all'interno del grande stabilimento, ma anche all'esterno. Operai di Mirafiori sono andati all'Università ed al Politecnico di Torino, davanti a diverse scuole professionali, a distribuire un volantino indirizzato agli studenti: «La nostra età media — vi si legge — è oltre i 40 anni, con 15-20 anni di Fiat. I nostri figli molte volte hanno la vostra età, vanno a scuola o li abbiamo a casa disoccupati. Quando facciamo il primo tiro ci alziamo alle 5 del mattino e in fabbrica ci aspetta un lavoro tutto d'altro che piacevole alle catene di montaggio. Tutto questo ci viene «ricompensato» con 850-900 mila lire mensili, con le quali si fa veramente fatica a tirare avanti una famiglia. Il 14 febbraio '84 ci hanno «scippato» 27.200 lire al mese. Intanto la disoccupazione è aumentata e una parte di voi ne sarà colpita. Non vi chiediamo nessuna cosa, chiediamo che la vostra partecipazione ad una battaglia di democrazia e giustizia sociale».

Fra tanto, ai numerosi «Comitati per il sì» già costituiti a Torino, se ne è aggiunto uno tra i lavoratori degli Enti locali, con 120 promotori.

Il magistrato motiva la sua adesione all'appello per il «sì»

Amendola: la mia scelta di pretore e di «verde»

«Voterò per ragioni di equità economica e sociale: si fanno pagare sempre i più deboli» - Uno scandalo la continua decretazione sui problemi dell'ambiente - La tendenza a calpestare i diritti più elementari dei cittadini

Gianfranco Amendola fu il primo «pretore d'assalto» nell'Italia degli anni settanta che andava scoprendo con fatica e spesso con stupore gli effetti devastanti del disastro ambientale provocato da speculazioni e industrializzazioni selvagge. Di quella battaglia il pretore Amendola — in forme e modi diversi, spesso anche discutibili e discussi — è stato un protagonista acceso ed era naturale che, nel momento in cui anche in Italia si sono affacciati i primi gruppi ecologici e ambientalisti, gli antinuclearisti, i «verdi», Amendola ne fosse un punto di riferimento obbligato, diventando così un personaggio pubblico. E come tale agisce ormai sulla scena politica.



Gianfranco Amendola

— Pretore, lei ha firmato per il «sì» al referendum del 9 giugno: lo considera un voto «verde»?

Non così automaticamente e non necessariamente. Non per caso ho rifiutato di fare campagna per questo voto e mi sono limitato a dichiarare il mio personale «sì». A convincermi della giustezza di questa scelta, sono state in primo luogo ragioni di equità economica e sociale. Mi sono fatto spiegare bene i termini del problema dal mio amico Paolo Leon, l'eco-

nomista. Penso, come lui, che sia necessario dare un segnale forte contro la tendenza costante a fare pagare sempre i più deboli, come si è fatto ancora una volta con il famoso decreto sulla scala mobile.

— E c'è qualche altra motivazione del suo «sì»?

Senz'altro. Ce n'è una che è forse quella decisiva: non si

può continuare a governare a colpi di decreti, e in particolare questo è intollerabile quando si tratta di questioni che riguardano la vita civile, i beni essenziali degli uomini. La battaglia contro la decretazione governativa in ogni campo è per me — questa sì — una crociata da sostenere con ogni mezzo. E questo mi riguarda proprio

come «verde», come dice lei. — Troppi decreti nelle questioni ambientali?

Sì. È uno scandalo. Tutte le norme sull'inquinamento (pensate alla legge Merli sulle acque) vengono disattese perché si prorogano i termini della loro entrata in vigore. E le proroghe si fanno con i decreti. Non è stato forse mutato il limite di inquinamento per le acque di balneazione proprio alla vigilia delle elezioni? Quella volta ha votato a favore anche il Pci. Posso capire che questo partito tendesse a difendere in quella occasione la regione Emilia che è la regione più in regola fra tutte in materia e che veniva colpita per colpa non sua (inquinamento di Porto Marghera). Ma indubbiamente è stato un voto negativo. Fortunatamente il Pci ha poi modificato il suo atteggiamento per quanto riguarda la norma sullo smaltimento dei rifiuti tossici e nocivi, ma nel passato elementi di ambiguità nella politica ambientalista dei comunisti ce ne sono stati.

— Il che non le impedisce di votare per il «sì».

Non me lo impedisce anche se, appunto, non ho accettato di fare campagna per quel voto. Non intendo in alcun modo dare al «sì» il signifi-

ficato di una adesione alla politica del Pci di cui non condivido molti aspetti per quanto riguarda la difesa dell'ambiente, come ho detto. Del resto noto con piacere che i comunisti hanno recepito con grande intelligenza e vitalità alcuni segnali che sono venuti dal voto del 12 maggio. Infatti sulle norme anti-inquinamento, sul condono edilizio, sulle modalità di applicazione della sostanza del decreto Galasso ci sono già evidenti correzioni di rotta. Il che fa ben sperare, perché avere il Pci su posizioni di difesa dell'ambiente rigorose, sarebbe una gran fortuna per i cittadini e per la loro qualità di vita.

— Quindi il suo è un «sì» condizionato e condizionante?

Diciamo pure così. È un «sì» per l'equità nei rapporti economici e contro la legislazione decretata governativa che è straripante e che viola i diritti costituzionali dei cittadini. Che sia stato il Pci a bandire questa battaglia mi fa ben sperare che anche altre battaglie — quelle che mi premono — siano condotte con coerenza e fermezza, senza deteriori compromessi.

Ugo Baduel

Il dibattito a una assemblea di giornalisti della Mondadori a Milano

I direttori di «Panorama» e «Epoca» «Voto democratico e per la sinistra»

Rognoni: «Sono preoccupato per la possibile aggressività della Confindustria dopo il 9 giugno» - Rinaldi: «Il decreto di San Valentino solo un atto politico senza contenuti economici» - La necessità di schierarsi apertamente

MILANO — Tre direttori di periodici di successo: Carlo Rognoni, «Epoca», Claudio Rinaldi, «Panorama», Franco Serra, «Espansione». Dall'altra parte del tavolo una cinquantina fra redattori, grafici, quadri impiegatizi e tecnici. Tra il pubblico, il segretario della Cgil milanese, Carlo Ghezzi. Botta e risposta sul referendum proposto dal consiglio di amministrazione della Mondadori in una stanza caldissima nel palazzo della Mondadori. A pochi chilometri da Milano, quasi appiccicato all'aeroporto di Linate, questo è una specie di avamposto, spettacolare per la sua struttura architettonica, dell'industria dell'informazione, millecento specialisti distribuiti in oltre venti testate del gruppo editoriale che fra mille polemiche ha appena aperto le porte a Berlusconi. E botta e risposta comincia, a scanso di equivoci, da una specie di dichiarazione di voto: Rognoni e Rinaldi per il sì, Serra per il no. E vediamo perché.

ROGNONI — Avrei preferito che il referendum non ci fosse, che la Confindustria accettasse la proposta del mini-

stro De Michelis e i tre sindacati potessero ritrovare un momento di unità. Sarà un romantico, ma credo che se l'unità sindacale non è da considerare un totem, essa però va salvaguardata a tutti i costi. E il referendum ne distrugge le fondamenta. Detto questo, il referendum c'è e a questo punto bisogna schierarsi. Per me schierarsi vuol dire attribuire al voto del 9 giugno un valore politico indiscutibile: dopo i risultati elettorali di maggio la vittoria del no sarebbe un'insidia per la sinistra e oggi la sinistra deve far sentire che c'è, che conta. Sono molto preoccupato per quello che succederà dopo il 9 giugno con la Confindustria che procederà comunque a dare le cose alla disdetta della scala mobile. E molto meglio per i lavoratori di pendenti essere forti al tavolo delle trattative che deboli.

RINALDI — La sinistra è comunque ratta, anche se vincerà. La sinistra non supererà le divisioni. C'è un motivo di principio che prescinde anche da questo problema: il decreto del 14 febbraio '84 non è stato un atto di governo

come gli altri. È stato un atto simbolico-politico non di politica economica. D'altra parte il contenuto economico del decreto è nullo. Il decreto come atto di una parte politica che vuole modificare i meccanismi del sistema politico. Si poteva scegliere due strade: la decisa d'autorità da parte del governo o del Parlamento o la mediazione tra le parti. Si è dapprima imboccata la strada della trattativa poi, visto che non era possibile trovare un'intesa, si è scelta la strada dell'autorità, attraverso la rottura con la organizzazione sindacale più rappresentativa, la Cgil. I promotori del «sì» hanno certo operato una forzatura. Ma quando leggo che il presidente del Consiglio accusa la Corte costituzionale di commettere un errore giuridico siamo al punto in cui si stravolgono le regole del gioco. Un conto è criticare la magistratura un altro conto è organizzarle i comizi contro. Tutto questo è eversivo. Mi spaventa un'azione così disinvolta del potere politico contro i poteri dello Stato, la politica socialista è motivo permanente di corto circuito istituzionale. Non voto da parecchi anni per il Pci, ma

riconosco che Berlinguer aveva ragione quando metteva in guardia dai pericoli per la democrazia.

SERRA — Escludo siano in gioco ventisette mila lire al mese; lo scontro di questi giorni è tutto politico. Rinaldi è legittimo e agito lo spauracchio di un Craxi che si odia, che è antipatico. E a questo personaggio andrebbe data ogni lezione. Direi che se il problema è politico non abbiamo molto da discutere, ciascuno è predefinito nella sua scelta dall'appartenenza al partito, inutile discuterne. Se prepareranno il no, ci sarà in linea con le elezioni amministrative che hanno rafforzato il pentapartito. Se vinceranno i sì, Craxi potrà dire «mi dimetto e andiamo avanti». È giusto criticare i giudici che non hanno il dono dell'infalibilità, non ci vedo niente di drammatico. Preferisco parlare di economia, terreno sul quale molti dimittono la loro superficialità. Con il referendum non cambieranno le cose, dopo dovremo fare tutti l'esame di coscienza e riformare il Pci.

A. Pollio Salimbeni

Perché sì...

Martinelli (magistrato): unica vittima il salario?

Si è fatto di tutto per scoraggiare questo referendum, ma in democrazia il voto non deve far paura; in fondo la sovranità appartiene non al governo, ma al popolo, che attraverso il referendum ha il diritto di giudicare le scelte legislative del Parlamento. Io voterò sì perché non riesco a convincermi che in questo Paese, dove solo i lavoratori dipendenti pagano correttamente le tasse, la politica economica debba iniziare dai tagli alla busta paga.

Paolo Martinelli (Magistrato presso il Tribunale di Genova)

Henriquet (primario): anche i medici sono stati puniti

Le punizioni inflitte ai medici ospedalieri a tempo pieno sono state severe, sia dal punto di vista economico che professionale. Dal punto di vista economico perché l'inflazione ha tagliato pesantemente il potere d'acquisto di uno stipendio che nel 1972 ha potuto invogliare certa parte di medici a questa scelta; dal punto di vista professionale perché non sono stati rispettati gli impegni assunti per far del medico a tempo pieno la figura nuova dell'assistenza ospedaliera. Il taglio dei punti di scala mobile è un'ulteriore punizione a questa scelta, una scelta fatta soprattutto in funzione di rendere il servizio pubblico ospedaliero più efficiente e meglio rispondente alle necessità di tutti i cittadini, particolarmente di quelli meno protetti. Credo che nella mia situazione di medico ospedaliero a tempo pieno ci siano quindi motivi più che sufficienti a rispondere sì al referendum.

Franco Henriquet (Primario Anestesiologia Ospedale S. Martino, Genova)

Campi (radiologo): quando colpiranno evasori e rendite?

Voterò sì al referendum soprattutto perché considero iniqua una politica economica che da troppi anni ormai è orientata in senso unico. I sacrifici si chiedono sempre e soltanto ai lavoratori dipendenti mentre i benefici non si vedono perché restano impigliati nelle maglie delle rendite finanziarie non tassate e della evasione fiscale così largamente impunita.

Luigi Campi (Primario Radiologia Ospedale «Le Molinette», Torino)

Sodano (architetto): effetti marginali sul costo del lavoro

Non considero il sì una specie di rivincita di sinistra sulle elezioni amministrative. Il decreto colpisce tutti i salari minimi. Quella di abbassarli non è certo una via per premiare la professionalità a loro scapito. Anche i suoi effetti pratici sul costo del lavoro si sono mostrati marginali: lo 0,7% secondo i dati ufficiali.

Sergio Yaretti Sodano (architetto)

Bianchi (giornalista): voto pensando al mio contratto

Voto sì nel referendum perché penso che una vittoria del no indebolirebbe tutto il fronte sindacale e che la stessa proposta della Cgil finirebbe per essere rivista e ridimensionata. Io sono convinto che ad una riforma del salario e della contingenza si debba andare. Deve essere una riforma che stabilisca la cadenza della scala mobile, il superamento del punto unico, che dica quale parte deve essere indicizzata al cento per cento e quale parte della busta paga deve andare alla professionalità. Ma se vincono i sì la trattativa va avanti su tutti i fronti, si affronta tutta la partita da posizioni di maggiore forza. Lo scenario cambierebbe se vincerono i no. La trattativa riprenderebbe e si concluderebbe rapidamente, con qualche peggioramento rispetto alla stessa mediazione di De Michelis, con una soluzione al ribasso.

Ci sarebbe il rischio, insomma, di una trattativa fatta in condizioni di debolezza, con la Confindustria più forte, una mediazione governativa impositiva, come è avvenuto per il contratto dei giornalisti. Se vincono i sì, al contrario, la discussione sarà più approfondita e le proposte non potrebbero essere al ribasso. La stessa coalizione governativa dovrebbe tener conto del risultato referendario. L'esito del referendum, secondo me, va molto più in là della semplice questione dei quattro punti: decide sui rapporti di forza e all'interno degli stessi schieramenti politici e sindacali.

Massimo Bianchi (giornalista)

Cottino (docente): temo le crociate di queste ore

Credo che sia stato detto tutto quanto si poteva dire per sostenere la campagna del «sì»: dall'esigenza sacrosanta che si inverta la tendenza della ripresa economica (che non c'è) all'obiettivo di ripristinare l'autonomia sindacale offesa dal procedere per decreti, alla prospettiva di imporre nuove scelte di politica economica che affrontino finalmente i problemi dello sviluppo, dell'innovazione e dell'occupazione.

Vorrei solo aggiungere che mi sbalordiscono la leggerezza e la superficialità con cui si appoggia, da forze che si autodefiniscono di sinistra, un grande disegno di restaurazione antipopolare.

È possibile che una campagna di stampa e di firme che vede schierati in prima linea gli Abbagnano, i Cottelli, gli Scotti e i Mortillaro non impensierisca e non infastidisca alcuni vecchi combattenti di autentiche battaglie per la civiltà e il progresso?

Gastone Cottino (Docente di diritto commerciale all'Università di Torino)

Insegnanti elementari «Tutti più deboli se vincerà Lucchini»

ROMA — Neanche il mondo della scuola vuole fare da spettatore alla difficile battaglia referendaria. Dopo le migliaia di firme raccolte in calce ad un appello per il «sì», è la volta di un gruppo di insegnanti elementari delle scuole romane. Anche questi docenti rivolgono un invito a fare prevalere «le ragioni del sì».

Lo fanno in un documento molto semplice, privo di slogan, di frasi ad effetto. Un documento che realisticamente spiega: «È vero che, vincendo i sì, tutti i problemi dei lavoratori, che finora hanno trovato divisi i sindacati, rimarrebbero sul tappeto. Ma è pur vero che, vincendo i no, tali problemi morirebbero».

Dunque fra le due alternative, nessun dubbio: «... se vince il

«sì» — continua il documento degli insegnanti romani — si creano le condizioni indispensabili per riprendere in avanti il difficile cammino dell'unità dei sindacati».

Ed è significativo che questo appello sia stato firmato da docenti che a settembre sottoscrissero la richiesta di referendum, ma anche da persone che «allora non vollero farlo». Questo gruppo di lavoratori della scuola ha dunque una diversa impostazione politica alle spalle. «Ma adesso tutti credono che sia importante far vincere i sì. «Pensiamo non si valuti abbastanza il danno che deriverebbe al paese, ai più emarginati, al Sud, ai giovani, ai lavoratori, ai disoccupati, alle donne se vinceranno le forze guidate dalla Confindustria».

Braccianti Col taglio ai salari anche meno previdenza

ROMA — I braccianti sono per il «sì». E non potrebbe essere altrimenti. Il «comitato contro il decreto» dei lavoratori agricoli elenca quattro buone ragioni. La prima è l'occupazione. Nelle campagne i posti di lavoro sono diminuiti di un altro quattro per cento: «il taglio della scala mobile — dice un documento appello — è servito solo ad aumentare i profitti del grande padronato agrario, non certo ad aumentare l'occupazione nel settore». Secondo motivo: il potere contrattuale del sindacato. I braccianti ancora non hanno vinto del tutto la loro battaglia contro il lavoro nero, le evasioni contributive, il sottosalario, il ricorso al «caporalato».

«Per combattere efficacemente questi gravi fenomeni — dice ancora il documento — occorre accendere la fiamma del mercato del lavoro e della previdenza, rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori in azienda e nel territorio». E solo col «sì» si dà più forza al sindacato.

Ancora, altro motivo: «La scala mobile è una componente essenziale del salario dei lavoratori agricoli». La sua riduzione ha rappresentato una perdita secca del potere d'acquisto della categoria. Infine — ed è il quarto motivo — «le prestazioni previdenziali dei lavoratori agricoli sono erogate sulla base del salario contrattuale provinciale. Ogni taglio al salario dunque ha per la categoria un danno doppio: busta-paga più leggera e taglio del salario previdenziale».

ROMA — I «dati trifonici» sbandierati dal governo su di loro non ha avuto alcun effetto. I ricercatori, i funzionari, i tecnici dell'Istat sanno molto bene come sono andate le cose in economia, sanno che il taglio ai salari non ha avuto alcuna contropartita né in termini di occupazione, né in termini di giustizia. Le statistiche che elaborano ogni mese, le ricerche che conducono sul campo stanno lì a dimostrare quanto sia «falsa la propaganda del pentapartito. Così i lavoratori dell'Istat hanno deciso di far conoscere come stanno davvero le cose. In un documento — che serve da «base» per la costituzione del «comitato del sì all'Istat» — un gruppo numerosissimo di impiegati, con le qualifiche più diverse, scrive: «... a maggior ragione bisogna essere oggi contro il taglio della scala mobile, anche alla luce dell'attuale situazione economica: il calo dell'inflazione è stato determinato dal minor costo delle materie prime e da una ripresa produttiva mondiale che ha trascinato tutti i paesi sviluppati. Però il differenziale inflazionistico tra l'Italia e i paesi industrializzati è rimasto immutato... Dunque il decreto non è servito. Ma sarebbe vero che il «reintegro» dei quattro punti comporterà sacrifici per l'economia? Rispondono gli esperti dell'Istat: «La vittoria del sì — dicono — non determinerebbe né il crollo dell'economia, né dell'Italia, anzi. A quel punto il governo e il padronato non potrebbero continuare ad ignorare il giudizio del paese e dovranno abbandonare il terreno della sfida ai lavoratori».

Università di Roma contro gli anatemi e il decreto-rissa

In un appello firmato da 191 docenti e ricercatori più 300 dipendenti dell'Università di Roma è detto tra l'altro: «Mancano ormai pochi giorni allo svolgimento del referendum: di fatto il «taglio della scala mobile» — ben al di là della sua effettiva incidenza economica — è diventato per settori dello schieramento politico e della Confindustria uno spregiudicato

strumento di manovra politica da utilizzare per indebolire gravemente la capacità contrattuale dell'insieme del movimento sindacale. Pertanto il primo invito che intendiamo rivolgere come universitari romani è quello di un esame concreto del contenuto del referendum e dei temi che specificatamente solleva: chiediamo a tutti — anche a coloro

che sono contrari al referendum — di impegnarsi lealmente in una discussione serena, senza anatemi o allarmismi (...). Con l'abrogazione del decreto si eliminerà il motivo principale di divisione tra le forze sindacali e si porranno condizioni nuove per un negoziato serio sulla riforma del salario, che protegga i redditi più bassi ed accresca la quota di retribuzione contrattuale. Infine, può essere respinto, con una vittoria del «sì», l'indirizzo istituzionale che mira a comprimere i poteri del Parlamento e ad allargare di fatto la potestà normativa del governo ben oltre i limiti stabiliti dalla carta costituzionale».

Funzionari Istat: non si batte così l'inflazione

ROMA — I «dati trifonici» sbandierati dal governo su di loro non ha avuto alcun effetto. I ricercatori, i funzionari, i tecnici dell'Istat sanno molto bene come sono andate le cose in economia, sanno che il taglio ai salari non ha avuto alcuna contropartita né in termini di occupazione, né in termini di giustizia. Le statistiche che elaborano ogni mese, le ricerche che conducono sul campo stanno lì a dimostrare quanto sia «falsa la propaganda del pentapartito. Così i lavoratori dell'Istat hanno deciso di far conoscere come stanno davvero le cose. In un documento — che serve da «base» per la costituzione del «comitato del sì all'Istat» — un gruppo numerosissimo di impiegati, con le qualifiche più diverse, scrive: «... a maggior ragione bisogna essere oggi contro il taglio della scala mobile, anche alla luce dell'attuale situazione economica: il calo dell'inflazione è stato determinato dal minor costo delle materie prime e da una ripresa produttiva mondiale che ha trascinato tutti i paesi sviluppati. Però il differenziale inflazionistico tra l'Italia e i paesi industrializzati è rimasto immutato... Dunque il decreto non è servito. Ma sarebbe vero che il «reintegro» dei quattro punti comporterà sacrifici per l'economia? Rispondono gli esperti dell'Istat: «La vittoria del sì — dicono — non determinerebbe né il crollo dell'economia, né dell'Italia, anzi. A quel punto il governo e il padronato non potrebbero continuare ad ignorare il giudizio del paese e dovranno abbandonare il terreno della sfida ai lavoratori».

Pensionati di guerra «Ecco per quali motivi interessa anche noi»

ROMA — Alberto Veronesi, di Bologna, è il presidente dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra. Ci ha scritto a proposito del referendum, dando voce ai titolari di pensioni di guerra. «Una categoria di cittadini — dice Veronesi — che non sono riusciti, fino al 1981, ad avere una qualsiasi forma di rivalutazione automatica del trattamento». Eppure

«non è passato anno senza ascoltare o leggere che sono state aumentate le pensioni di guerra o che si parla di aumentarle».

«Ma con DPR 30/12/1981, n. 834, lo Stato ha finalmente riconosciuto anche alle pensioni di guerra un congegno di indicizzazione con tale formula: «... detta quota sarà determinata annualmente con decreto del presidente

del consiglio dei ministri, su proposta del ministro del Tesoro, in relazione al numero dei pensionati ed alle risorse disponibili per la specifica destinazione...». Chiaro? — conclude Veronesi —. Non un diritto all'indicizzazione secondo il variazionale del costo della vita ma in base alle risorse ed alle partite di pensioni. Sarà pertanto bene che i lavoratori dipendenti, i pensionati e tutti coloro che un giorno dovranno contare sul trattamento di anzianità, riflettano a fondo su quanto riportato, tenendo presente che con una svalutazione media annuale del 10% non vi è contraltazione che possa difendere il potere di acquisto».

Sardegna, un appello dai giovani della «marcia del lavoro»

CAGLIARI — Un anno fa avevano attraversato a piedi tutta la Sardegna per rivendicare una nuova politica per il lavoro capace di dare nuove speranze ad una generazione segnata dalla disoccupazione. Oggi gli 800 marchionari del lavoro lanciano un appello a tutti gli altri giovani disoccupati sardi perché il 9 e 10 giugno votino «sì» al referendum abrogativo del decreto

di San Valentino. «Non è vero — sottolineano i marchionari — che hanno interesse a votare contro il decreto solo i lavoratori dipendenti per evitare la decurtazione dei loro salari. Il decreto che taglia la scala mobile riguarda tutti, e in particolare proprio chi non ha lavoro. Non è con queste scelte che si costruisce una politica per l'occupazione. I dati l'hanno ampiamente dimostrato: nell'ulti-

mo anno la disoccupazione è ulteriormente cresciuta, dappertutto, e in particolare qui in Sardegna».

Quella realtà i giovani marchionari per il lavoro l'hanno conosciuta in tutti i suoi aspetti, durante il lungo viaggio (un mese esatto) per la Sardegna, attraverso le diverse realtà delle città e delle campagne, dal piccolo centro di Tortolì, nell'Ogliastra, fino a Cagliari. Partiti in 8 da Tortolì, sono diventati 50 mila a Cagliari, nella grande manifestazione conclusa con Luciano Lama. Le stesse organizzazioni sindacali sarde, divise dal decreto, hanno ritrovato, nel sostegno alla vertenza dei giovani disoccupati, un significativo accordo unitario.